

ALLARME GIALLO SUL FRONTE DELLA RICERCA

GIUSEPPE O. LONGO

Di fronte al dilagare delle esportazioni cinesi gli atteggiamenti degli occidentali, in particolare degli italiani, sono in sostanza due. I fautori della globalizzazione ritengono che il mercato libero (o quasi) sia capace di correggere gli squilibri che esso stesso provoca e vedono nella Cina anche un immenso sbocco per i nostri prodotti. Altri, preoccupati per le conseguenze a breve della crescente alluvione di merci cinesi a prezzi stracciati, invocano quote e dazi per difendere le produzioni locali. Tra i primi, economisti, accademici e politici in apparenza progressisti, in realtà forse privi di quel tanto di flessibilità che consente di rispondere ai mutamenti delle condizioni al contorno con un cambiamento di comportamento. Tra i secondi molti sono gli artigiani e gli imprenditori che vivono sulla propria pelle il grande gioco del mondo. In mezzo i «consumatori», che spesso preferiscono una maglia a due euro oggi a una maggior sicurezza sociale domani. Ma il fatto che gli Stati Uniti abbiano adottato verso la Cina restrizioni doganali, mentre l'Europa ancora dibatte se si debba considerare urgente il problema, dovrebbe farci riflettere. I liberisti ribattono che non è con il rozzo strumento «medievale e regressivo» dei dazi che si può affrontare la situazione (sarà che gli Usa non hanno avuto il Medioevo...) e indicano nella ricerca tecnoscientifica il



rimedio all'invasione: poiché in questo campo l'Occidente è di gran lunga superiore, abbandoniamo le produzioni povere e puntiamo su quelle ad alto

valore aggiunto. Ma questa esortazione si basa sull'ipotesi che i cinesi non siano in grado di raggiungerci (e superarci) anche su questo terreno, ipotesi

che potrebbe rivelarsi una grande e pericolosa illusione. Laggiù non si limitano a fabbricare scarpe e pantaloni da quattro soldi: la Cina, anche grazie alla sua struttura politica e amministrativa centralizzata e autoritaria, sta sviluppando un'imponente macchina da ricerca che tra pochi anni sfornierà prodotti di alta tecnologia battendo le nostre ansimanti strutture. L'esempio del Giappone dovrebbe insegnarci qualcosa: partito con un ritardo di decenni se non di secoli, l'Impero del Sol Levante ha sorpassato le più blasonate nazioni europee. E l'India, altro gigante in piena lizza, ha già superato i paesi occidentali in settori avanzatissimi come il software. Lo sforzo richiesto dall'innovazione continua è sfibrante, e non è detto che l'Europa riesca a sostenerlo a lungo. In particolare l'Italia, che nel settore della ricerca manifesta una debolezza ormai cronica: alla disaffezione dei giovani nei confronti delle facoltà scientifiche corrisponde da parte del governo (e non solo di quello attuale) un interesse assai tiepido. Le iniziative a favore della ricerca rendono poco in termini elettorali, perché i risultati richiedono tempi lunghi rispetto a quelli del giorno per giorno politico. Non facciamoci dunque troppe illusioni: le prospettive non sono rosee. A meno che le condizioni sociali e lavorative e le retribuzioni all'interno della Cina non si modifichino, avvicinandosi alle nostre. Ma questo non dipende da noi...

